

EDITORIALI

Prima che canti la lupara

Come avevamo previsto, nel pieno della guerra civile giudiziaria in corso è scoppiata ieri una timida schiarita. La Commissione di indagine sul fenomeno, che ai più sembrava sepolta prima di nascere, forse si farà. Perché l'opposizione intende rilanciarne domani la necessità senza cedimenti né impuntature formalistiche, mentre la maggioranza ha messo nero su bianco in un vertice ufficiale le sue "condizioni" (che non sembrano condizioni caestre, al di là dei toni roboanti con cui vengono enunciate). Cresce nei settori meno sprovveduti del mondo politico, infatti, una seria preoccupazione per il rischio di un sistema bloccato e di un conflitto senza sbocchi. E circola un'altra ansia, o meglio una paura: qualcuno sospetta che già a partire da quest'estate, alla fine del balletto siciliano dei pentiti, le cose sfuggano di mano a tutti, perfino all'occhitissima e argentea procura di Palermo, e si finisca con il prosettore, in puro stile da teatro del greggese o Grand Guignol, una responsabilità di Silvio Berlusconi nella strategia mafiosa delle bombe del '93. Il rimosso, il non detto che sta dietro a cento propagazioni sul riciclaggio, a inchieste giornalistiche spazzatura su stallieri e vecchi merletti, al pettegolezzo nero della peggiore politica giudiziaria, verrebbe in luce, e per così di-

re in chiaro, con un'accusa da cento megaloni, uno scivolone catastrofico per tutti. Con la sua richiesta di amnistia, e con le parole misurate e prudenti dedicate alla terza condanna in giudizio del leader dell'opposizione, Francesco Cossiga ha cercato nei giorni scorsi di offrire un contributo, tanto più rilevante dato il prestigio della sua personalità e la sua notoria capacità di accendere fuochi, a quel raffreddamento dell'atmosfera che a questo punto è ritenuto decisivo in tutti i luoghi della politica romana che conta, anche a Palazzo Chigi e alle Botteghe Oscure.

La Commissione parlamentare, come avvenne per la Bicamerale, è sopra tutto un luogo di dialogo e di intesa fondata sulla responsabilità della politica e sul reciproco riconoscimento di valori, tipicamente bipartisan, tra gli avversari del sistema bipolare. Ma questo è già molto. Ci sono rischi per tutti, anche di ogni genere, ma anche un'occasione collettiva da cogliere nella battaglia per una verità non faziosa sulla stagione drammatica degli anni Novanta. La costruzione di questo spazio politico può essere un deterrente, prima di esiti imprevedibili e incontrollabili, contro le tentazioni, che crescono, di un'ultima grande offensiva dei giustizialisti. Un'offensiva con la coppia, saluttata da colpi di lupara.

Milano. Fausto Bertinotti venerdì prossimo voterà la fiducia al governo Prodi, ma il leader di Rifondazione comunista ha annunciato che si asterrà. Una scelta critica e non così, con una formula magica e con l'ennesimo osimoro politico la settimana della verifica di governo. Il presidente del Consiglio voleva accertare se tra i partiti dell'opposizione c'era un minimo di solidarietà di proseguire la collaborazione. L'allarme era suonato in occasione della crisi parlamentare provocata dal distinguo di Rifondazione comunista sull'allargamento a Est della Nato. Il problema di Prodi (e di D'Alema) era quello di non consentire a Bertinotti il tira e molla continuo sui principali temi dell'agenda di governo. Dopo l'estate, poi, ci sarà da approvare la legge finanziaria e si entrerà in quel semestre bianco (gli ultimi sei mesi di presidenza di Oscar Luigi Scalfaro) che non consente lo scioglimento delle Camere e che neutralizza, quindi, una delle armi usate fin qui contro Rifondazione: le elezioni anticipate. Lo strumento escogitato da Prodi e D'Alema per uscire dall'impatto non è nuovo, è stato preso in prestito da quell'infinito archivio di soluzioni pre-reporter che la prima Repubblica ha lasciato in eredità alla seconda: la verifica. Quella "vecchia e tenera sciantosa" (per ricordare la deliziosa immagine di Carlo Fruttero ieri sul Foglio) che mancava dalle scelte politiche da un bel po'.

Secondo un osservatore attento come Sergio Romano, la verifica del 1998 è una versione "falsa e inedita" rispetto all'originale: "Quella del passato era tra alleati che rimettevano in discussione gli accordi di governo e che andavano avanti almeno fino alla verifica successiva. In questo caso non si vede quale sia l'accordo, perché - continua Romano - c'è una coalizione, relativamente omogenea, che dipende da un corpo semistrutturato che non vuole verificare niente, ma solo tenersi libere di affilare in qualsiasi momento le carte dal mazzo".

"Questa verifica è servita solo a prendere tempo e non ha risolto nulla" - dice Marco Follini, parlamentare dell'opposizione (Ccd) - non porterà alla rottura tra l'Ulivo e Pro-

di, anzi da cui può prendere definitivamente atto che la ragione sociale di questa maggioranza è il galleggiamento. E così si andrà avanti almeno fino a quando non cambierà il quadro politico o lo scenario elettorale, ipotesi che in questo momento sono all'ordine del giorno".

La maggioranza ha verificato su tutto: politica, economia, Sud e scuola, e ieri ha verificato la disponibilità a istituire una Commissione parlamentare d'indagine sui Tangentopoli. Come nelle migliori tradizioni democristiane, però, non chi verifica cerca di rinviare (tra a campare, scrive Giampaolo Pansa a proposito dell'ultimo governo Andreotti). Dal vertice di giovedì scorso, Prodi e Bertinotti sono usciti con le stesse posizioni di quando sono entrati. Il premier ha deciso di non rompere ma anche di non accordarsi con Prodi ha fatto qualche concessione per avere i voti di Rifondazione ma non ha esecutato per non innervire gli industriali, i sindacati (che non vogliono essere scavalcati a sinistra) e gli altri partner (Dini e popolari) che già ruomeranno sul

disegno di legge sulla scuola. Il segretario neocomunista, pur saltando qualche passo avanti, ieri ha verificato la forza della sua linea di direzione del partito. E ha deciso, a larga maggioranza, di votare la fiducia condonata al governo, rinviando tutto alla legge finanziaria.

Dario Franceschini, deputato di maggioranza, ha detto che "l'elasticità di una soluzione definitiva dei rapporti con Rifondazione" durante i vertici di questi giorni, ma sottolinea che di fronte al rischio concreto di una rottura "la verifica un risultato ha ottenuto: su Agenzia del Sud e scuola un accordo programmatico è stato raggiunto. Lo scoglio è stato superato, e ne riparleremo a ottobre".

Così, quando venerdì il presidente del Consiglio farà la sua relazione in Parlamento, saprà già che tra poco bisogna ricominciare da capo. E che con qualche problema in più. Lunedì sera Antonio Di Pietro ha accennato alle sue prossime mosse politiche: sirtettezzabili in uno slogan che più o meno recita così: "O Bertinotti o io".

REVISIONISMO STORICO? MOLTA FARINA ERA GIÀ NEL SACCO DI TRE SCRITTORI: ZANGRANDI, VITTORINI E PIOVENE

Milano. Il revisionismo storico italiano, legato al revisionismo di Bruno De Felice, ha incontrato una feroce opposizione proprio sul punto che dovrebbe essere più pacifico, il consenso assai ampio che il regime fascista riuscì a raccogliere nella società italiana negli anni Trenta. L'opposizione si fonda, nella quale meno di una dozzina di professori universitari rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, la penetrazione nelle organizzazioni sociali, comprese le sindacali e cooperative, per non dire poi dell'ossesso unanime della stampa vennero ascritti alla coazione che una minoranza violenta avrebbe esercitato (per vent'anni) su una grande maggioranza impotente ma, in un suo, ostinato. Questa piana e interessata menzogna fu alla base di tutti i dati necessari, come l'amnistia e lo svuotamento dell'epurazione, di cui la pacificazione nazionale aveva assolto bisogno. Ma una volta perdonati i professori e i direttori di giornale, considerati tutti i più onesti, si è dovuto, per bisogno, quelli che si trovarono a pagare in qualche modo il loro passato fascista furono gli allievi di quei professori, i lettori di quei giornali che erano passati così rapidamente dal regime fascista all'opposizione. Sono testimoni le biografie e le memorie di tre intellettuali come Ruggero Zangrandi, Elio Vittorini e Guido Piovene, che permettono di capire come, anche al di là e a spasso dal regime, questi intellettuali di sinistra, senza giovare nel regime fascista abbia pesato nella loro vita e nella loro produzione letteraria.

una riflessione si incontra con quella "di sinistra" che si competeva con lo slogan lanciato dall'ala operista del Pci guidata da Pietro Secchia, della "Resistenza tradita", incomprensione simile a quella "vittoriniana mutilata" cui il fascismo dovette le proprie origini. Ma il carattere più peculiare della sua ricerca sta nella volontà di negare che la sua generazione, quella cresciuta nei Gruppi

di Zangrandi sul suo diario: "Con esso ho coerenza, che non avevo imputato mai nel mio pensiero. All'estero ho sempre creduto che il fascismo rappresentasse una minoranza, mentre in realtà è stato un fenomeno di massa". La più o meno esplicita polemica degli anni Trenta, l'antifascismo ufficiale contro il broccoglio a Giulio Einaudi di ostacolare la diffusione e non ripubblicare il "Lungo

per la via dell'impegno militante non ha dovuto fare affari diretti con il revisionismo comunista, che pure appoggiava. Licenziando per Mondadori nel '62 un libro di articoli e riflessioni personali, oggi ripubblicato da Baldini & Castoldi, Piovene aveva scelto un titolo ostrogoloso: "Non accetterò mai di aver esplicitamente al mio passato fascista, al quale è dedicato il saggio introduttivo. Piovene condivide con Zangrandi e Vittorini la considerazione per la generazione che fu educata dal fascismo a coscienza di vita e servizio e che "invece ha dato intellettualmente moltissimo, in termini ancora attuali, e in mezzo a tante colpe ha spianato la strada a quelli che l'hanno seguita col vantaggio d'essere liberi".

Il movimento e i sepolcri imbiancati

Il più autorevole quotidiano spagnolo, El País, nel raccontare ai suoi lettori le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi incorre in un lapsus freudiano. Parlando del pubblico ministero Francesco Greco, lo indica come "membro del movimento Manos Limpias", esplicitando come Mani pulite venga intesa anche fuori dai patri confini: un movimento politico più e invece di una inchiesta giudiziaria. E' questa, nel suo candore un po' naïf, la più eloquente risposta alla rappresentazione messa in scena dalle sinistre e dai giustizialisti, che si stracciano le vesti perché i sostenitori di Berlusconi sono scesi in piazza a protestare contro sentenze ritenute ingiuste.

Si sarebbe addirittura, secondo il capogruppo della Sinistra democratica Fabio Mussi, alla "rottura costituzionale". A parte il fatto che la Costituzione scritta non pone, per ora, limiti al diritto di manifestazione, se non l'obbligo che esse si svolgano "pacificamente e senz'armi", elementari ragioni di ordine democratico dovrebbero scongiurare alla maggioranza di dettare all'opposizione le regole di comportamento e, persino, le forme di lotta. Le sentenze che promano dall'azione del "movi-

damente" possono essere criticate e condannate da chi le ritiene ingiuste. Chi si ostina a negare il carattere di parte di quelle azioni giudiziarie, d'altronde, non dovrebbe aver paura della più ampia facilità di indagine di una apposita commissione parlamentare. I sepolcri imbiancati del giustizialismo italiano, al contrario, sostengono ciò che in un regime democratico è improponibile: l'insindacabilità dei magistrati, addirittura la criminalizzazione di ogni critica rivolta al pool di Mani pulite e alle sue imprese. In questo festival dell'ipocrisia si sentono i neocomunisti, quelli che si autodefiniscono "antagonisti" non si sa bene a chi e a che cosa, dare dei "soversivi" agli esponenti di Forza Italia, di essere scesi in piazza a protestare. Ma la palma di questa gara per la più spudorata contrarietà non può non spettare a Leopoldo Elia, cattolico di sinistra e presidente emerito della Consulta, che si oppone alla commissione di inchiesta su Tangentopoli, perché "anziché alla pacificazione del paese contribuirebbe alla riapertura di ferite e di astiose polemiche". Come dire che la pace può soltanto essere il risultato di una resa senza condizioni al "movimento".

Una menzogna ufficiale, utile alla pacificazione nazionale, diceva che la grande maggioranza degli italiani era stata silenziosamente antifascista. Ma così fu più difficile comprendere le radici del fascismo nella società italiana. I tre testimoni che spiegano anche i "casi" di attualità, De Felice e Romano

universitari fascisti (Guf) e imprecata dell'ideologia del regime, dovevano provare un senso di colpa verso gli antifascisti storici, che, rientrati dal confino o dall'emigrazione, chiedevano una clemenza più peculiare della loro, ad un'avanzata "riabilitazione". Per combattere la sua battaglia Zangrandi scelse la strada più scomoda, quella dell'autobiografia



SENZA MANI E PEDI HA UN ORO E SOA E' LA RAPPRESENTAZIONE APPROPRIATA DA SDA

viaggio", che fu ripreso nei primi anni '90 da Giangiacomo Feltrinelli, che con Zangrandi condivideva quella concezione della Resistenza incompiuta che lo portò a pubblicare un'opera assai controversa di Zangrandi sul 7 settembre.

Vittorini se ne è andato e soli ci ha lasciati. Un altro scrittore della stessa generazione, Vittorio, anche se sempre più che aveva polemizzato aspramente con la sua rivista in novatrice, "Il politico", fu salutato da Palmiro Togliatti con un sarcasmo: "Vittorini se ne è andato e soli ci ha lasciati" (scritto in puro stile di un intellettuale di sinistra, ma in riferimento al fascismo, soprattutto nella sua versione nazionale-rivoluzionaria (che, per esempio, gli faceva criticare il laburismo inglese come "sottoprodotto del conservatorismo" e che non aveva imputato mai nel proprio con l'opposizione alla guerra di Spagna, in cui vedeva l'affermazione non di una rivoluzione fascista ma di una restaurazione conservatrice (che ha sostenuto recentemente Sergio Romano, quando si è guadagnato il premio Nobel per la letteratura e il Nobel per la pace). E' possibile che debba metodicamente ringalluzzirsi (la stampa dell'epoca, ndr, quasi come a conferma dell'attualità storica dei principi fascisti, di ogni nuovo stabilizzatore di dittatura, non importa se reazionario o medievale", attaccando la borghesizzazione del regime in una specie di estremismo eretico e rivoluzionario che, nato nell'ambito fascista, lo avrebbe portato all'antifascismo di Vittorio Vidi, che ha curato un'attenta biografia ("Il lungo viaggio di Vittorio", Marsilio), che già nel titolo, si richiama alla lezione di Zangrandi, ripercorre la vicenda letteraria, ma anche politica di Vittorini, rammenta la vicinanza con gli antifascisti costanti, soprattutto Gaetano Pirelli ed Eugenio Carli, e l'assoluta incomprensione con esponenti della generazione precedente, soprattutto i comunisti di osservanza sovietica, ma la intellettuale avallata stranamente, il riferimento di Emilio Sereni, veniva appesa al servizio di una verità di partito sulla quale, alla fine, si giunse alla rottura.

La coda di paglia di Guido Piovene. Apparentemente più pacata la riflessione sul suo passato fascista di un altro grande scrittore e giornalista della stessa generazione, Guido Piovene, che non essendo passato

per la via dell'impegno militante non ha dovuto fare affari diretti con il revisionismo comunista, che pure appoggiava. Licenziando per Mondadori nel '62 un libro di articoli e riflessioni personali, oggi ripubblicato da Baldini & Castoldi, Piovene aveva scelto un titolo ostrogoloso: "Non accetterò mai di aver esplicitamente al mio passato fascista, al quale è dedicato il saggio introduttivo. Piovene condivide con Zangrandi e Vittorini la considerazione per la generazione che fu educata dal fascismo a coscienza di vita e servizio e che "invece ha dato intellettualmente moltissimo, in termini ancora attuali, e in mezzo a tante colpe ha spianato la strada a quelli che l'hanno seguita col vantaggio d'essere liberi".

Piovene non aveva partecipato ad alcun movimento fondista o estremista del fascismo, lo aveva vissuto da conformista come la maggior parte degli italiani. Per questo la sua autocritica (che è anche autocritica) è stata ostrogolosa: "Non accetterò mai di passare come un periodo di fede delusa quella che, fiorente negli studi (magari entusiasti fino alla morte), fu un periodo di umiliazioni, autoinganni, patteggiamenti, pensieri scissi e ambiguità. Tra i comunisti, tentativi di sdoganamento, divisioni della propria vita in una parte falsa e una parte vera, cercando di assolvere della falsa con quella piccola parte che restava vera". Ma la vera denuncia di Piovene, come quella di Zangrandi e Vittorini, è questa: "Quella loro nozione di antifascisti era resa possibile da qualche buona relazione nelle altre sfere del fascismo. Non potevano mantenerla segalandosi come corruttori della gioventù. Tra i comunisti, sono coloro che hanno presentato, alla caduta del fascismo, un conto più pesante per i servizi resi alla democrazia". Confessando la propria ipocrisia di aderente per ragioni personali (il direttore del Corriere dovette brigare per ottenere la sua uscita dal carcere, in parte responsabile per un corrispondente da Londra), Piovene può permettersi di criticare quella dell'antifascismo diventato, dopo la Vittoria, altrettanto professionale. Dalla sua autocritica, si può trarre soprattutto il panorama di una compromissione del fascismo nella società di quegli anni talmente stretta da negare l'assunto fondamentale della vulgata antifascista, secondo la quale il fascismo era stato un regime di terrore, imposto con la violenza a un popolo e a una classe intellettuale profondamente ostile. Cui, l'indulgenza postbellica fu giustificata non con la verità, cioè col fatto che se si condannano i fascisti di condannavano tutti, ma con la menzogna secondo la quale fascisti erano stati soltanto pochi gerarchi. Benedetto Croce, che da laico, aveva spiegato "perché non possiamo non dirci cristiani", avrebbe forse avuto l'autorità morale per descrivere, però, il suo passato. "Non possiamo non dirci fascisti".

Ciò che Piovene fu invece il leader comunista, Palmiro Togliatti, a comprendere il carattere di "regime reazionario di massa" del fascismo, non fece mai pubblicare quelle lezioni, finché fu in vita.

L'insalata economica russa

La Russia ha ricevuto un nuovo prestito dal Fmi, di ben 11,2 miliardi di dollari. Il Fondo, avendo esaurito con gli interventi per la crisi asiatica i suoi mezzi liquidi, sarà costretto ad avvalersi della facilità di farsi prestare denaro da undici Stati suoi membri. La Russia impiega i denari per agganciare al dollaro i debiti pubblici in rubli, con l'effetto di ridurre il tasso di interesse che era giunto a livelli superiori al 50%, a causa del rischio di cambio che l'agenciano al dollaro dovrebbe annullare. Ciò richiede, però, che il rublo possa stabilizzare il cambio col dollaro. Limpegno sarà mantenuto solo se in Russia non si svilupperanno una pressione inflazionistica e un disavanzo della bilancia dei pagamenti tali da piegare il rublo. E' una scommessa difficile che si regge sul presupposto che il bilancio pubblico, che scolora nel '97 un deficit del 6,8% del prodotto nazionale, non nel '98 manterrà al 5,6% e l'anno prossimo arriverà addirittura al 2,8%, con un 3% di entrate eccedenti rispetto alle spese ordinarie, da dedicare al servizio del debito.

nistro Sergei Kirienko potrà riuscire a realizzare tutto ciò. Infatti, il disavanzo di cui si discute è un deficit di cassa, non un saldo negativo fra debiti e crediti. Il governo è pieno di debiti, che non paga, con imprese e con pubblici dipendenti, e non riesce a riscuotere abbastanza imposte per pagare le spese correnti. E' difficile che riesca ad accrescerle in misura tale da onorare i debiti correnti più urgenti e da comprimere il disavanzo alla metà di quello del '97. Parte della scommessa si regge sul risparmio che si spera di fare sugli interessi sui prestiti, ora agganciati al dollaro. Ma l'anno prossimo ci sono le elezioni presidenziali. Come potrà Kirienko perseguire l'austerità e contemporaneamente aiutare Eltsin a far eleggere qualche uomo di sua fiducia per scongiurare l'opposizione? L'Occidente forse può essere contento, perché il gigante di Mosca è legato matematicamente ai debiti, in dollari, ai Fmi e agli operatori finanziari internazionali che posseggono i suoi titoli pubblici. Sembra che sia il capitalismo ad aver creato la corda per impiccare gli ex comunisti, anziché, come opinava Lenin, viceversa.

Zangrandi in viaggio attraverso il fascismo. Zangrandi, morto suicida il 30 ottobre del 1970, era passato dall'adesione sincera al fascismo, corroborata dalle frequentazioni della famiglia del duce, all'antifascismo: lo fece per un periodo, senza contenzioni, con un partito antifascista fino a subire condanne e, durante la guerra, la deportazione nei lager tedeschi per la sua attività "sovversiva" e a diventare, infine, esponente del Partito comunista. La sua biografia personale, ma ciò avvenne solo parzialmente e con molta riluttanza, a differenza di quel che era accaduto ad altri "voltagabamba", a cominciare da Davide Lajolo, ex fedelista fascista, diventato ex mandante partigiano e comunista, che affidò a un libro di memorie, intitolato appunto "Il voltagabamba" la sua esperienza. Il fatto è che mentre la conversione di Lajolo, maturata sul campo di battaglia, era passa emblematica dell'adesione a una nuova dottrina, quella di Zangrandi, che aveva seguito via proprie (successivamente etichettate dai dirigenti del Pci come "anarco-guerrigliano"), metteva in discussione la legittimità propria antifascista fra la gioventù trentadotta del regime, e quindi in un certo senso la giustificava. Fu proprio questo il cruccio di Zangrandi, come è stato descritto in una biografia dovuta ad Aldo Grandi ("Fuori dal coro", Einaudi). Zangrandi era figlio di un grande era contro la "parentesi" eroica, contro chi pensava che, dopo il ventennio, tutto poteva tornare "come prima". In questo la

personale come parte di quella di una generazione. Nel "Lungo viaggio attraverso il fascismo" ha dato conto della sua amicizia con Bruno Mussolini, cementata dai comuni interessi cinematografici, ma anche della partecipazione al movimento del Fascio da parte di figli di esponenti del successivo antifascismo "militante", a cominciare da Pietro Ingrao, che sta per fare i suoi conti autobiografici alla veneranda età di ottant'anni passati. L'intenzione di Zangrandi era quella di spiegare che cosa era stato il fascismo e "quali erano le responsabilità delle tre generazioni che, grosso modo, vi furono coinvolte, quella degli anziani, che gli diedero vita e quella degli adulti, che lo accettarono con eccessiva facilità, e la nostra, del giovane d'allora, che ne subì le conseguenze più amare". Ciò che colpì di più la descrizione, contraria alla vulgata antifascista, di un regime che rappresentava effettivamente ampiezioni di libertà e democrazia, fu il fatto che il dirigente comunista trentino cui fu addirittura attribuito l'assassinio di Lev Trotski, non nascesse la sua sorpresa, commentando il libro

In età di doverosi revisionismi (storici) ad ogni epoca nuova riscrivere la tocea ci sarebbe da riparare a una grave omissione. Ci sarebbe da rimettere in una prospettiva di lungo periodo, di lungo periodo, di lungo un millennio, ci sarebbe da considerare il gioco dei rapporti tra l'Occidente cristiano e uno degli Stati più duraturi e più potenti che la storia ricordi. Ci sarebbe da considerare la storia dell'Occidente con la storia di Bisanzio.

I testi scolastici di storia generale, anche universitari, ricordano Bisanzio solo per episodi isolati: il tentativo vano di contrastare le invasioni barbariche in Occidente. L'impresa felice di contenere le invasioni barbariche in Oriente, di frenare l'espansione araba nel Mediterraneo orientale, l'episodio del regno latino e finalmente, quasi con sollievo, la caduta. Non un'intera epoca, ma la scomparsa di un'anomalia. In modo curioso o nel momento in cui Costantinopoli diventa Istanbul e l'impero cade fuori dall'Occidente, solo nel momento in cui da Bisanzio si trasferisce la sede imperiale di una nuova monarchia, la città che fu Bisanzio torna ad attrarre gli storici.

La vecchia Bisanzio resta nel linguaggio corrente sinonimo di inutilmente complicato e tortuoso raffinato di decadenza. Bisanzio è intrigo, è sesso per il potere, è lo scandalo di Teodora attrice del circo, di Teodora imperatrice. Bisanzio è tutto quanto la civiltà dell'Europa cristiana ri-

LIBRI

A.P. Kazhdan, S. Ronchey
L'ARISTOCRAZIA BIZANTINA
430 pp. Sellerio, Lire 40.000

fiuta. Eppure solo a Bisanzio dovunque appaiono le scritte che impegnano a Cristo Basilea, a Cristo re. Solo a Bisanzio gli imperatori rinunciano sulle monete alla figura di un cristiano e sostituiscono il simbolo di una religiosità che non è dell'uomo, ma del divino sul trono, ma è di Cristo.

Il grande contrasto tra latini e greci, ferite di uno scisma fondato sul diritto alla supremazia sul mondo, hanno nascono forse per secoli un sospetto più profondo, la divaricazione di due civiltà sviluppate diversamente, ma che si sono avviate su concetti diversi di individuo e di libertà. Con tutte le restrizioni cui era sottoposto, il mercante veneziano doveva vedere con lo stesso raccapriccio con cui un liberista oggi considera l'organizzazione economica delle definite democrazie popolari, la rigida organizzazione economica di Bisanzio, che qualcuno ha definito il paradiso del privilegio e del protezionismo.

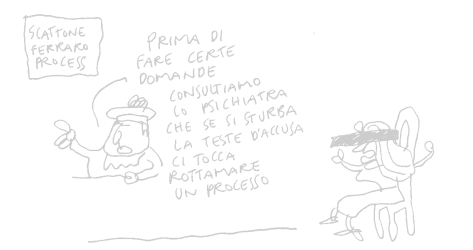
Nel disordine della Mesa, il mercato di Bisanzio, tutto era contemplato secondo una legislazione minima che prevedeva chi doveva acquistare da chi, chi doveva vendere e chi. I sostenitori del liberismo oberales difficilmente potrebbero immaginare che un mercato così vincolato potesse prosperare. Forse per questo, oltre che per l'evidente solidarietà ortodossa, gli studiosi di Bisanzio si sono occupati nel 1900 soprattutto negli istituti sovietici.

Sulla storiografia dell'Urss suona programmaticamente la convinzione che veri artefatti della civiltà fossero i paria della terra. Pesava il pregiudizio che l'antica storia degna di essere studiata fosse quella delle classi popolari. Alexander Petrovic Kazhdan ha partecipato da protagonista a questa stagione finché... "Questo libro ha un esordio inaspettato", scrive il libro, "è un libro che ha un'aura di trepidità e appassionata del grande storico morto di recente. "Questo libro ha un esordio inaspettato: un'ammirazione di saziati per lo studio delle classi lavoratrici".

Il grande storico sovietico che nel 1974 nell'Urss di Breznev, è un'opera di revisionismo storico o almeno di aggiustamento storico. E' l'affermazione che non solo, non è tanto importante la storia delle classi suberme, ma che per capire una società è necessario ricostruire la storia di quelle classi sociali che il potere gestiscono. Intanto Alexander Petrovic era emigrato in America.

50 ANNI FA
15 LUGLIO 1948

Momenti di paura e in tensione in tutta Italia dopo l'attentato a Palmiro Togliatti. Le condizioni del segretario del Pci migliorano. Accanto a lui compare la modeste Rita Montagnana, cinquantatreenne senatrice, divisa in due, e che si è fatta notare per non aver occasione di incontrare Nilde Iotti, la sua rivale nel cuore di Togliatti, di 25 anni più giovane. Si viene a sapere che Antonio Pallante, lo sparatore, ha fatto il propagandista per la durante la campagna elettorale e avrebbe comprato il suo gesto criminale sotto la suggestione della campagna anticomunista. La tesi del complotto non riscuote alcun credito neanche nei ranghi del Pci. Le Botteghe Oscure sono impregnate di un'aria di tensione e di sospetti in un movimento insurrezionale: su questo punto sono considerate ancora valide le istruzioni pervenute da Mosca ai Pci prima delle elezioni da iscritti e militanti non lo sono. Si è deciso di tenere un congresso in piazza, blocchi stradali, interruzioni ferroviarie, assalti a centrali elettriche e telefoniche. Alla Cgil, che ha deciso lo sciopero generale senza tenere conto delle obiezioni della componente cattolica, è ormai secessione. Il segretario generale, Giuseppe Di Vittorio, sosterrà poi che in realtà la Confederazione si era limitata a prendere atto delle agitazioni spontanee dei lavoratori.



STAFFONE PERAZIA PROCESSI
PRIMA DI FARE CERTE DOMANDE
CONSULTIAMO LA PSICHIATRA CHE SE SI STURBA LA TESTE DAVANZA CI TOCCA ROTIPARE UN PROCESSO